

Lingua e testimonianza Alberto Cavaglion analizza «Se questo è un uomo»

Dentro la voce di Primo Levi

di DEMETRIO PAOLIN

Per spiegare il nuovo libro di Alberto Cavaglion, studioso dell'ebraismo italiano, è necessario partire dal titolo: *Primo Levi: guida a «Se questo è un uomo»* (Carocci, pagine 112, € 12) e in particolare dalla parola «guida», perché quello di Cavaglion non è un invito alla lettura e neppure un testo critico, ma è un modo per entrare dentro le parole del testo leviano, un lavoro di appropriazione e approfondimento del dettato critico.

Cavaglion ci mostra come questa presunta facilità e memorabilità delle pagine di Primo Levi, questa attitudine museale della lingua di *Se questo è un uomo* nasconda al suo interno una complessità che deve essere ben analizzata. Levi, suggerisce il testo, prima di essere un testimone è



Primo Levi (Torino, 1919) fu prigioniero ad Auschwitz dal febbraio 1944 al gennaio 1945. Morì suicida nel 1987

un *grammaticus* (così veniva soprannominato Primo dai professori del liceo) e questa tensione linguistica la si nota nell'uso dell'aggettivazione, dei tempi e nei modi verbali, nel montaggio e nella riscrittura del libro, nell'uso delle fonti letterarie, nel continuo rapporto osmotico tra *Divina Commedia* e *Bibbia* e le pagine del suo libro.

Se questo è un uomo è un testo gremito (l'aggettivo è di Levi stesso) di letteratura, come se la letterarietà fosse un fantasma che impedisce alla testimonianza di essere semplicemente tale ma producesse, quasi suo malgrado, un'opera letteraria che Cavaglion analizza e illumina con grande acume.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

